



INTEGRAZIONE DIFFUSA, COSÌ SI TUTELA LA SICUREZZA

Alla fine ce l'hanno fatta, i sostenitori delle ronde, a metterle sulle strade delle nostre città, comuni e territori. Così prevede il decreto legge approvato dal governo, che appena pubblicato diventerà legge. Ci vorrà ancora un regolamento, si capisce, per dare concretezza alla decisione, ma l'appuntamento è scoccato.

Entusiasmo, soddisfazione? Certamente no! Non sappiamo ancora con esattezza che cosa può sortire da una norma

– per ora solo programmatica – che nel suo “legalese” dice la possibilità per i sindaci “di avvalersi della collaborazione di associazioni tra i cittadini non armati per segnalare agli organi di polizia eventi che possono arrecare danno alla sicurezza urbana ovvero situazioni di disagio sociale”. Ronde? No, grazie! Anche indipendentemente da preconcetti negativi, la parola “ronde” materializza l'idea di gruppi strumentati per andare a caccia di cattivi, anzi, dei supposti cattivi, di quelli che non la pensano come me, di chi mi dà fastidio, di chi è su una sponda ideale o etnica diversa dalla mia. Ma, ammesso che possano davvero essere istituiti per legge gruppi di volontariato così, occorre premettere che, in nessun caso, essi possono essere pensati come surrogati di carabinieri e polizia.

La tutela vera del territorio, della convivenza, della sicurezza dei cittadini spetta alle forze dell'ordine, che rappresentano in maniera sicura lo Stato e, allo stesso tempo, i cittadini: tutti i cittadini. Perciò è doveroso finanziare adeguatamente polizia e carabinieri, perché possano assumere nuovo personale, formarlo convenientemente, fornirlo dei mezzi necessari perché possa svolgere in maniera equilibrata il proprio ruolo a servizio di una convivenza che sia la meno pericolosa possibile per tutti, italiani o stranieri.

Regressioni da temere e governare

Il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (Cnel),

Secondo il Cnel, l'Italia sta elaborando una via peculiare all'inserimento dei migranti nella società. Eppure le elaborazioni legislative non sempre sono all'altezza delle pratiche sociali. La tutela del territorio non ha bisogno di ronde

esaminando il problema dell'integrazione degli immigrati in Italia, arriva ad affermare che può ormai delinearci un'originale via italiana in questo campo. E così, in occasione della presentazione del Rapporto sull'integrazione promosso proprio dal Cnel (con il supporto della redazione del *Dossier immigrazione Caritas-Migrantes*), il presidente della camera, Gianfranco Fini, ha potuto affermare che «dobbiamo mantenere lucidità e serenità per respingere l'odiosa associazione mentale tra criminalità e immigrazione. Non c'è alternativa all'integrazione, perché l'unica alternativa diventa la sconfitta».

Il crescere di fobie, paure e intolleranze, cioè di una regressione civile di cui l'Italia deve temere le conseguenze e che le istituzioni devono governare, contrasta con i contenuti e il linguaggio che l'indagine del Cnel accredita come peculiarità italiana, ovvero l'esercizio diffusivo

dell'integrazione nel territorio. Il Cnel nota che, soprattutto nelle comunità minori, si stabilisce una relazione virtuosa con le dimensioni della piccola e media impresa e dei circuiti solidaristici locali, aperti anche ai nuclei familiari. Coltivare tale prassi significa seguire piste differenti sia da quella dell'assimilazione (Francia), sia da quella della mescolanza (Olanda), sia da quella del lavoratore ospite più o meno desiderato (Germania). Significa anche uscire da una certa visione restrittiva del «meno vengono e prima se ne vanno, meglio è». Impostazione non solo irrealistica, ma anche miope, dato che solo la stabilizzazione dell'immigrazione assicura la disponibilità delle risorse che essa produce.

L'allarme sociale per i casi di criminalità, di cui sono protagonisti diversi immigrati, non va ignorato e misure adeguate vanno adottate. Ma non serve ridurre il tutto a questione di ordine pubblico. Per giunta, con pro-

poste di controllo alquanto problematiche, consegnate a cittadini raggruppati tra loro. La mentalità aperta che abbatte i muri della diffidenza e dell'ostilità, carente in molte elaborazioni legislative e amministrative, sta facendo le sue prove nelle dinamiche dei territori, nella vita degli enti locali, dei sindacati, dei molteplici vissuti delle comunità parrocchiali e del volontariato. Ma anche nell'intraprendenza degli stessi immigrati, molti dei quali sono riusciti, per lo più nel conflitto, a trovare una pista, uno spazio, un modo per realizzare una convivenza meno problematica. Cioè per integrarsi.

Tutti responsabili di tutti

Pertanto non c'è affatto bisogno di organizzare alcuni contro qualcuno, ma di organizzarci in tanti a favore di tutti, a favore di una convivenza corresponsabile, partecipata, costruttiva, giusta, fraterna e solidale. Quindi a servizio delle persone in difficoltà: italiani, rumeni, albanesi, nordafricani, latinoamericani, asiatici...; donne, anziani, minori, handicappati...; persone, famiglie, gruppi... Una presenza moltiplicata, perché nelle nostre città e nei nostri territori si possa vivere in pace.

È sempre più frequente cogliere gruppi di volontariato frequentare strade, angoli di città, zone abbandonate per favorire un minimo di incontro, di relazione e di presa in carico di persone segnate da emarginazione e frantumazione grave, spesso fatte oggetto di molteplici forme di violenza e a loro volta soggette a comportamenti violenti. Oppure è sempre più cosa ordinaria l'attivazione di luoghi e strumenti di ascolto e relazione

con chi vive nei campi rom, negli angoli delle grandi stazioni, in alcune zone abbandonate dei nostri territori. Presenze attente, ricche di compassione e prossimità, per trasmettere speranza in cammini di uscita da vite a volte abbruttite da degrado e sfruttamento, devianza e autodistruzione, abbandono e dimenticanza. E poiché sono le persone che fanno la storia, varrebbe la pena di completare la bontà delle varie ricerche sociologiche raccontando i vissuti di tanti, singoli e famiglie, che sono riusciti a tessere nei luoghi dell'abitare e del lavoro, nelle scuole, negli ospedali, nelle parrocchie e nei circoli culturali e ricreativi, con energie proprie o con l'aiuto di altri, nuove e solide trame di umanità.

Da cittadini credenti poi facciamo sempre più nostra la convinzione che "ogni parrocchia ha senso per annunciare il Vangelo di sempre e per spezzare l'unico pane eucaristico in quel luogo, in quel momento storico, con le attese e i problemi, le fatiche e le speranze, i valori e le contraddizioni di quelle persone. In una città o in un piccolo paese, nella periferia di una grande metropoli o in una vallata di montagna, la parrocchia è Chiesa che accoglie il bisogno di socialità della gente e le paure della solitudine; che fa i conti con le spinte al consumismo, i messaggi deresponsabilizzanti dei mass media, i localismi e gli individualismi. Prendendo quel che c'è di buono per migliorarlo, resistendo al male che da qualche parte è sempre in agguato e provando ad essere, sotto lo sguardo misericordioso del Padre, tutti responsabili di tutti" (Caritas Italiana, Carta pastorale *Da questo vi riconosceranno*, n.18).



Non c'è bisogno di organizzare alcuni contro qualcuno, ma di organizzarci in tanti a favore di tutti: a favore di una convivenza corresponsabile, partecipata, fraterna

